

Una eccezionale e inedita intervista

Primo Levi racconta ad un ragazzo l'inferno dei campi di sterminio

a cura di Antonio Cassarà

*La "chiacchierata" nel 1973, poi la fine improvvisa di **Marco Pennacini**, il giovane liceale intervistatore, e la scomparsa dei nastri della registrazione. Il loro ritrovamento e la trascrizione che diamo in parte. «Il fascismo ha inventato la violenza sugli oppositori e il nazismo ha pianificato tutto». Una previsione sulla fine dell'URSS*

■ Marco Pennacini.



San Salvario, Torino, 9 dicembre 1943, bar Varesio di Piazza Madama Cristina. I fratelli Luciano e Renato Treves aspettano l'arrivo di Giuseppe Zamana che gli dovrebbe fornire i documenti necessari a mascherare l'identità di ebrei e potersi, credono, così più liberamente muovere nella loro attività di partigiani.

Al posto dell'atteso ing. Giuseppe arriva, invece, la Gestapo che circonda il bar, cattura i due giovani e li conduce dall'altra parte del Po, nella famigerata caserma di Via Asti.

Quattro giorni dopo, il 13 dicembre, mentre a Torino i fratelli Treves, insieme ad altri 48 malcapitati, vengono caricati su un carro bestiame con destinazione Mauthausen, ad Amay, sopra Brusson, in Val d'Aosta, fascisti italiani e tedeschi scatenano una vasta azione di rastrellamento contro i partigiani che operano nella zona.

Fra i catturati, armato di una "pistolina intarsiata d'avorio" che ricorda la "pistolina da sala" descritta da Arrigo Boito ne *"L'alfier nero"*, c'è anche Primo Levi il quale, dopo 50 giorni di carcere nella caserma della milizia ad Aosta e quasi un mese di permanenza nel campo di Fossoli, verrà deportato ad Auschwitz.

* * *

Trent'anni dopo. Fine estate 1973, Torino, in Corso Vittorio Emanuele II, casa Levi.

Marco Pennacini, un giovanissimo liceale, sta seduto di fronte all'ex giovane, tanto "ben intenzionato" quanto "sproveduto", che nel dicembre del 1943 era stato catturato ad Amay insieme al resto della sua banda partigiana.

Ha 15 anni Marco, pochi di meno di quelli che avevano i suoi zii, Luciano e Renato, quando, per diecimila lire, erano stati venduti alla Gestapo da Giuseppe Zamana che li aveva fatti spedire nell'in-

ferno di Mauthausen, da dove non erano tornati. Primo, di anni ne ha 53-54 e fra i sopravvissuti, è quello che più di tutti ha saputo testimoniare la spoliazione dell'Uomo scientemente operata dai nazifascisti.

Del sistema concentrazionario, dei tempi e dei modi dello sterminio, Marco si è fatto un'idea alquanto chiara attraverso la lettura di *"Se questo è un uomo"* e *"La tregua"*, ma, curioso e interessato, vor-



■ Pikolo (il francese Jean Samuel) in una foto scattata nel lager. Diverrà uno dei personaggi di *"Se questo è un uomo"*.

rebbe conoscere dettagli che magari fra le pagine di Levi restano in penombra. Soprattutto vuole capire però, come mai a un uomo possa venir voglia di raccontare l'estrema umiliazione gratuitamente subito. Allora chiede di parlarne con Primo che conosce già perché amico di famiglia. All'incontro, forse pensando di fare anche una relazione da presentare a scuola, Marco, che non si vuole perdere nulla di quanto gli verrà detto, si presenta armato di registratore.

Durante quel paio d'ore che stanno a discorrere avvolti dalla piacevole atmosfera domestica di casa Levi, sicuramente né a Primo né, meno che mai, a Marco,



■ A Brusson «in una specie di locanda c'erano mia madre e mia sorella», dice Primo Levi in una parte dell'intervista rilasciata a Marco Pennacini. «Poi loro sono andate via perché non erano al sicuro io invece mi sono messo in contatto con degli altri ragazzi del luogo o sbandati...». A Brusson, il 13 dicembre del 1943, Primo Levi fu arrestato nel corso di un rastrellamento. Nella foto Brusson e la locanda dove si trovavano i familiari di Levi.

passa per la mente che quanto si stanno dicendo debba diventare un giorno un importante documento storico: un tale pensiero non li sfiora. Tanto che ad un certo punto, Primo sottolinea la normalità di questo genere di incontri con i giovani: «perché – dice – vengono molti ragazzi qui, o mi telefonano per avere delle informazioni» e, d'altra parte, per registrare, Marco non si è portato dietro due cassette vergini, ma ha preso due vecchi nastri che sua mamma, Liliana, ha già usato per dettarci sopra delle relazioni commerciali.

In ogni caso, il loro parlare, interrotto di tanto in tanto dal telefono o dall'arrivo del figlio di Primo, Renzo, è confidenziale e fitto fitto. Primo parla dei campi, dei suoi libri e del suo essere scrittore. Lo fa schiarendosi la voce e raccontando dettagli che meglio possano spiegare il suo essere Uomo, uno, trascinato, insieme a milioni di altri Uomini, nelle drammatiche vicende storiche che, in nome "dell'ossessione" della razza superiore, hanno finito con l'annullare l'Uomo. Su quegli eventi funesti e sulla crudeltà della guerra, Marco interloquisce con domande e considerazioni che mai lascerebbero sospettare la sua giovane età che pur-

troppo resterà però drammaticamente inchiodata per sempre alla voce registrata di quel giorno: quasi una conferma del filosofico fatalismo di Mordo Nahum, Marco lo chiama "il greco con le scarpe nuove", secondo il quale, nella vita "guerra è sempre" e quindi, talvolta, la vita sa essere impietosa al pari della guerra.

Con Marco certamente lo fu, senza riguardi: era il 15 ottobre del 1977.



■ Fine luglio 1944. Ebrei raccolti in una stazione olandese da dove saranno spediti a Birkenau.

Marco, terminato il Liceo si era iscritto alla Facoltà di Agraria ed era fiero della sua scelta verde. Amava i boschi e la collina che dall'alto sovrasta il fiume e la città. Quel giorno di metà ottobre, come altre volte, si era fermato a dormire nella dacia di famiglia a Baldissero, che lui usava come base per le scarpinate lungo i sentieri che da Superga vanno giù verso il Chierese. A sera non era ritornato. Dopo una notte di affannose ricerche, alle quali avevano partecipato volontari, vigili del fuoco e carabinieri, all'alba, era stato Cita, il cane che mai si separava da Marco, ad accompagnare Adriano Pennacini sulla sponda del Lago di Arignano dove, nell'acqua vicino alla riva, giaceva il corpo esanime del figlio.

Dell'intervista a Primo Levi, Liliana Treves non ricorda se il figlio avesse poi fatto una relazione a scuola e dei nastri usati per la registrazione, che avrebbero dovuto essere due, solo uno è stato ritrovato. «Le cassette che – dice Liliana Treves – erano in origine di provenienza del mio studio, lì sono rimaste dimenticate fino al trasloco in altra sede. La segretaria di allora, molti anni dopo, fortunosa-

mente le ritrovò e me le inviò scu-
sandosi della sbadataggine. Quan-
do Marco morì io entrai in una
sorta di trance da cui sono emersa
nel corso degli anni e quindi non
avevo conservato memoria dell'in-
tervista e non ebbi mai il coraggio
di risentirla. Allorché tre anni fa è
stato istituito un Archivio delle fa-
miglie presso la Fondazione Terra-
cini, ho pensato di trasferire parte
dei miei reperti famigliari in un
sito a mio nome, e lì ho messo la
famosa cassetta. Marco Luzzatti
(consigliere della Comunità Ebraica
torinese, *n.d.r.*) mi ha proposto
di tentare l'avventura della trascri-

Levi e si sia interessato alla storia
della deportazione e dello sterminio,
altre risultano invece nuove e
mettono in luce l'attenta riflessio-
ne politica sulle responsabilità del
fascismo italiano e sull'inestricabi-
lità fra passato e presente, ma evi-
denzano anche la perspicacia e il
disincanto con cui il futuro autore
de "I sommersi e i salvati", guarda
oltre cortina intuendo l'inevitabile
caduta del sistema comunista.

* * *

Mentre accende il registratore,
Marco chiede a Primo come mai
ha voluto scrivere "Se questo è un
uomo", «*perché ero appena ritor-*

*dirò di più, che neppure noi le sa-
pevamo, nei dettagli; io sapevo la
mia storia, ma avrai notato che in*
Se questo è un uomo *mancano i
grossi dati, per esempio i dati con-
creti...». È abbastanza preciso Se
questo è un uomo. «È preciso, ma
per esempio non, non risulta che...»
è abbastanza documentato «...che
le vittime di Auschwitz fossero
quattro milioni e mezzo». E beh...
«Almeno io non lo sapevo». Mah, tu
eri, eri in un reparto... «Appun-
to». In un block, no? «Ero...»
quindi eri isolato dal mondo, non
potevi sapere... «Sì, e queste cose
erano segrete anche dentro al cam-
po». Mmh... «Si sape-
va che c'era una stra-
ge in corso, ma che
fosse di dimensioni,
come dire?... conti-
nentali, addirittura»
Ah! «Frutto, si può
dire, di tre quarti
dell'ebraismo d'Euro-
pa. E neppure esatta-
mente come funzio-
nasse questa grossa
macchina, noi non lo
sapevamo». Non lo
sapevate... «No».
Come funzionava...
«Sì, correva voce che
ci fosse un crematorio
e una camera a gas,
ma siccome non era-
no nel mio campo»
Ah! «Erano a quat-
tro chilometri di di-
stanza, così le voci ar-
rivavano anche a noi,
arrivavano censura-
te, per molte ragioni
censurate. Censurate*



■ SS controllano un convoglio di ebrei appena arrivato ad un campo di sterminio.

zione con un complesso program-
ma sonoro. Ho consentito e final-
mente il risultato c'è: talora lacu-
noso, talora vivace perché contie-
ne annotazioni anche serene e vo-
ci della casa e della strada».

Le annotazioni serene di cui parla
Liliana Treves, quel domestico
sottofondo che accompagna le pa-
role di Marco e Primo, trasforma-
no l'intervista in un ossimoro in
cui si scontrano la serenità del luo-
go, la durezza dei contenuti del
dialogo, e la dolcezza del tono in
cui la crudeltà viene narrata.

Molte delle cose dette quel giorno
sono note a chiunque abbia letto

*nato dalla, dalla prigionia, dal
viaggio, diciamo, e avevo un tre-
mendo bisogno di raccontare queste
cose, bisogno... tanto che diventava
un'ossessione per tutti. Bastava che
mi trovassi una persona davanti
che gli raccontavo tutto subito,
chiunque fosse: in treno, in tram, in
fabbrica. E poi mi è sembrato natu-
rale, invece che raccontare a tutti,
mettere su carta in modo che fosse
una documentazione, con due sco-
pi: uno quello di raccontare perché
gli altri sapessero, perché mi sem-
brava inaudito che le cose fossero
successe e nessuno le sapesse, come
infatti allora nessuno le sapeva. E*

*perché i tedeschi non volevano farle
sapere, e censurate perché anche al-
l'interno del campo alcuni prigio-
nieri che venivano da altri campi le
sapevano, ma non ne parlavano vo-
lentieri, perché era considerato, c'e-
ra una specie di galateo, no? Come
in un salotto non si parla, non si
parla di cancro, no? Così là non si
parlava di camere a gas. Era consi-
derato di cattivo gusto, insomma,
di, di noto, è noto, ci sono, ma... in-
tanto nessuno sapeva benissimo co-
me fossero fatte, perché chi ci anda-
va non ne usciva». Non poteva
parlarne «Non ne poteva parlare:
in secondo luogo c'era questa censu-*

ra, dovuta anche a ragioni di sopravvivenza, no? Se uno vive permanentemente con l'ossessione della morte, di quel tipo di morte, non vivi: sopravvivi» [...] «Dicevo, nella zona di Auschwitz c'erano 6.000 SS, di queste forse 300 o 500 al massimo avevano delle funzioni effettive di controllo e di custodia, ed erano direttamente responsabili, cioè quelli che si sono resi colpevoli personalmente di...»

Eliminare, diciamo «di delitti feroci; fra l'altro la gestione degli impianti di sterminio. E gli altri no, gli altri erano lì in

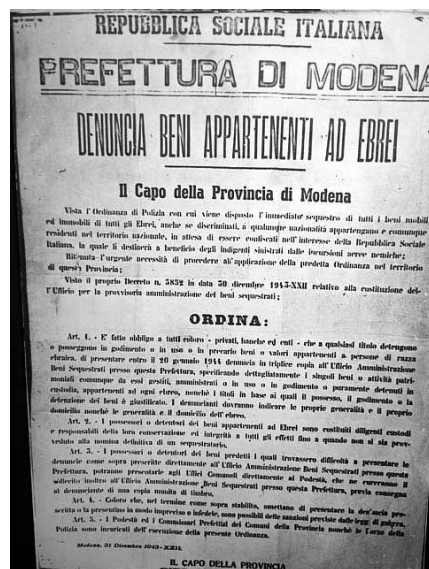


■ L'interno di una delle baracche del lager con le donne ebreo. In basso, un manifesto italiano per il sequestro dei beni agli ebrei.

ferie, cioè era considerato, era ambizioso dalle SS stare in un campo di concentramento, perché non si faceva niente. Mentre si scannavano, l'esercito tedesco, si svenava dappertutto, no? Su tutti i fronti. Invece questi qui stavano lì, e non facevano nulla, erano al riparo da tutto, perfino dai bombardamenti. C'era la totale sicurezza, non rischiavano la pelle, avevano da mangiare e da bere in abbondanza, non andavano, non andavano al fronte perché era considerato servizio, servizio anche questo. In più erano inseriti in un mostruoso commercio che prosperava sulle camere a gas». **Cioè? Quale...** «Mah, tutto quello che questi convogli... Hanno detto a noi portatevi pellicce, gioielli, oro... Finivano nelle mani delle SS!». **Ah! Mi pare che in Se questo è un uomo ci fosse un soldato a prenderti...** «Sì, c'è quell'episodio di quel tale che nel camion ci aveva chiesto gli orologi». **Sì, nel camion chiedeva un favore...** «Sì, quello era un dilettante». **Ah! Perché poteva contare su qualche orologio ma c'era molto peggio, cioè...** **Ma c'era qualcuno che glieli dava questi orologi?** «Non ricordo, qualcuno forse glielo avrà anche dato, ma mi pare di no, non gli han creduto. Questo era, come dire? Un poveretto perché... era

molto più grossa la faccenda. Questi, quando arrivavano in treno, facevano uscire tutti i passeggeri, diciamo, facevano posare tutti i bagagli, li spogliavano nudi, e tutto quello che trovavano a partire dai vestiti e a finire alle valigie, alla valuta, all'oro, ai gioielli, alle pellicce, non soltanto, ma c'erano dei medici che si portavano un'intera attrezzatura medica che avevano dietro. Gli dicevano le SS: "Sei medico? Portati tutto, là tu potrai esercitare", quindi si portavano addirittura strumenti chirurgici e attrezzatura portatile, insomma, naturalmente non un trapano da

dentista, ma...» **Sì, sì...** «quello che si può portare dietro, misuratori per la pressione, quelle cose lì. E questi treni erano delle miniere d'oro, insomma, arrivava tutto, e c'erano dei komandi, delle unità di prigionieri destinate a... raccogliere, riordinare, classificare tutta questa enorme quantità di beni che arrivavano in Germania. Queste squadre di prigionieri trattavano direttamente con le SS, cioè illegalmente cedevano loro una gran quantità di roba». **In cambio di cosa?** «Contro... in cambio della sicurezza... no? Un prigioniero si faceva conoscere dalle SS, diceva: "Io sono tizio, ho dell'oro in tasca, potrò averlo domani, posso farti un abbonamento addirittura, ti porto tutto l'oro che trovo e tu non mi mandi in camera a gas". E le SS prosperavano di questo». **Ah! «Salvo poi naturalmente stracciare il patto, no? Spedire ugualmente in camera a gas, ma avveniva questo enorme mercato nero. Non so se hai visto le fotografie di Auschwitz, dopo la liberazione e si son trovate delle camere intere piene di pennelli da barba per esempio, se tu pensi che...»** **Sì, ho visto delle foto, ma non rimandavano a questo...** «se pensi a questo che sono stati gasati ad Auschwitz, appunto, 4 milioni e mezzo di uomini, qui siamo a tre



milioni forse, tre milioni e mezzo erano uomini, maschi, e quasi ognuno di questi aveva un pennello da barba...» **Ah! già...** «e siccome i tedeschi sono metodici, hanno classificato tutto. E c'era anche il magazzino di pennelli da barba ed erano dei metri cubi. Gli occhiali, per esempio...» **Pennelli da barba...** «Sì, i giocattoli dei bimbi. C'erano delle camere piene di giocattoli, e tutto questo finiva... I pennelli da barba naturalmente non è che sia roba da ricchi, ma pensa a quanti dollari o sterline che la Germania non riceveva da altre parti, arrivavano per questa via. Quindi, per questo Auschwitz era non soltanto un luogo di riposo per le SS, ma un luogo in cui diventavano ricchi...» **Ah!** «perché finiva nelle loro mani in qualche modo o...» **Eh...** «o perché veniva estorto dai prigionieri, oppure ci mettevano le mani sopra direttamente». **Allora, diciamo che era una fonte**

di reddito personale più che... «C'era, c'era un saccheggio ufficiale...» **Sì** «perché qualche cosa veniva poi naturalmente deviato alle banche; per esempio, l'oro dei denti finiva alle banche, alle banche tedesche [...] C'era addirittura una piccola centralina, con un crogiolo dentro ad Auschwitz in cui si fondava giorno per giorno quest'oro, per fare dei lingotti che venivano mandati alla banca tedesca, alla banca del Reich».

Marco e Primo parlano del crematorio, ma il danneggiamento del nastro rende la registrazione incomprendibile, poi riprende con la voce del giovane: ... **di entusiasmo...** «Parli di Se questo è un uomo?» **Sì, di Se questo è un uomo.** «Se non lo avessi scritto allora lo scriverei adesso». **Ma lo scrivesti con le stesse intenzioni, diciamo?** «No». **Come un documento?** «No, lo scriverei in un modo diver-

so, lo scriverei, in primo luogo, con... con lo stile di... di un uomo che ha trent'anni di più, e trent'anni di più vogliono dire molta esperienza in più e molta vitalità in meno. Quindi non so cosa verrebbe fuori; verrebbe fuori una cosa completamente diversa. Soprattutto però lo scriverei oggi con riferimento preciso al fascismo di oggi che nel libro non c'è. Quando ho scritto Se questo è un uomo era... era finito, il fascismo non c'era più, era chiaro come il sole che non c'era e che...» **che non ce ne n'era più... diciamo...** «e che non sarebbe tornato». **Ah! sì** «Era finito di fatto, era stato sepolto, infatti; come partito politico non c'era né in Italia né in Germania. Se lo scrivessi oggi, con tutte le limitazioni che ho detto prima, lo strumentalizzerei». **Lo strumentalizzereesti, diciamo...** «Sì, lo userei come strumento e lo faccio infatti. Lo faccio quando vengono i ragazzi a parlarmi. Ten-



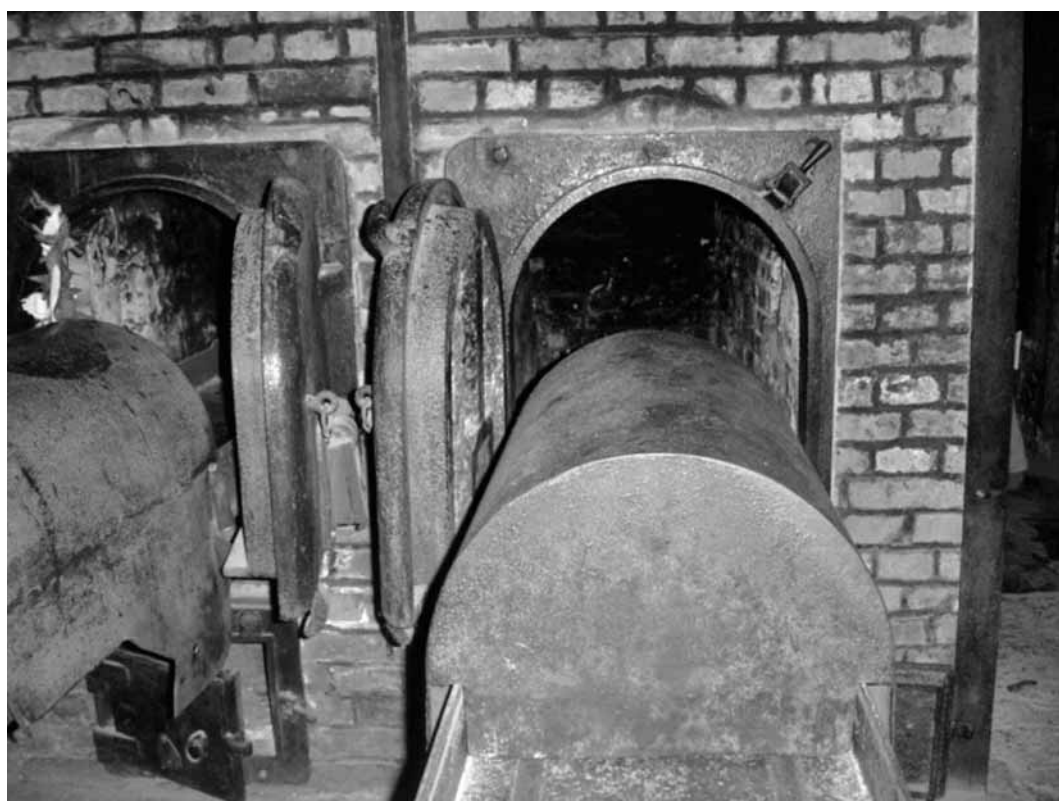
■ Primo Levi in una straordinaria sequenza fotografica.

do a mettere in chiaro che c'è una linea diretta-diritta che parte dalle stragi di Torino del '22, Brandimarte (capo delle squadre d'azione fascista, è lui a guidare la strage che a Torino, il 18 dicembre del 1922, portò alla morte di 14 antifascisti e alla distruzione della Camera del Lavoro. Muore nel novembre del 1971, al funerale, un reparto di 27 bersaglieri del 22° reggimento fanteria della divisione Cremona, al comando di un ufficiale, rende gli onori militari alla sua salma, n.d.r.), e finisce ad Auschwitz. C'è una continuità abbastanza evidente, anzi». **Sì, c'è una continuità, ma hai detto che, diciamo, lo sterminio riguardava i tedeschi, no? Più che altro?** «Come?» **Che sì, diciamo, questa iniziativa...** «Sì, sì, è stata inventata in Italia e perfezionata in Germania» **Ah! è stata inventata in Italia...** «Eh... le prime stragi fasciste sono italiane...» **Ah! giusto, sì, sì, no, no, io pensavo che...** «sono torinesi...» **Pensavo che chi...** «torinesi. L'invenzione...» **che l'invenzione, sì che...** «lo sterminio industriale è tedesco» **è tedesco «di patria. Ma la violenza a scopo politico in questo secolo è un'invenzione italiana». Ho capito** «Il fascismo è un brevetto italiano, eh!»

Purtroppo «torinese, voglio dire. Insomma la strage del '22... Era una caccia, una caccia per le strade, eh... Non so se hai letto qualcosa in proposito» **Sì, qualcosa** «Brandimarte [...], è morto nel suo letto [...] È stato assolto...» **Ah!** «per insufficienza di prove» **Sì, ma c'è tanta gente ancora che gira, eh...** «sì» **veterani «sì, sì» federali «certo» capi di... di gabinetto, capi giunta, fascisti «Almirante» Almirante, sono ancora più...** «sì, appunto, se scrivessi oggi, metterei più in chiaro, più in evidenza questa...» **Lo useresti...** «il fatto è...»

come strumento... «Quando ho scritto Se questo è un uomo ero convinto che meritasse la pena di documentare queste cose perché erano finite. Adesso non sono più finite, bisogna parlarne di nuovo» **Ho capito, e allora diciamo che lo scriveresti sotto un profilo meno scientifico, più...** «No, penso che non toglierei niente, però aggiungerei molto» **Ah! capisco, e perché non lo fai?** «Perché non si può scrivere due volte lo stesso libro... [...] Come ti dicevo prima, che c'è una linea diretta fra Brandimarte e Auschwitz. Questa linea non finisce ad Auschwitz, continua in Grecia, è continuata in Algeria...» **Sì** «con

pito. Eh, senti una cosa: La tregua l'hai scritta 16 anni dopo solo... «Sì» **per quei motivi che hai detto prima?** «Sì, perché ho...» **oppure l'avevi già scritta?** [...] «ho scritto La tregua nel '61-'62 quando era appena crollato il mito della Russia monolitica, della Russia Paese del socialismo, della Russia perfetta, paradiso secondo i comunisti e inferno secondo gli americani, o secondo i nostri democristiani. Erano due visioni manichee, talmente assurde, sia l'una sia l'altra, che mi sembrava molto importante raccontarla così come io l'avevo vista, e come, come l'ho raccontata, com'era e com'è tuttora, vorrei dire, per-



■ Un forno crematorio di Auschwitz.

i francesi. È continuata in Unione Sovietica, puoi dire di no? **purtroppo sì** «l'han fatto anche loro, hanno imparato molte cose, le hanno messe in atto in un modo un po' diverso» **Beh, usandole magari al contrario sopra...** «erano...» **sui prigionieri politici** «Sì, o anche non politici. Hanno sterminato 6 milioni di contadini» **Hum... una questione di status, no?** «Sì» **si vede...** «non soltanto prima della guerra, ma anche dopo. Nel...dal '45 al '50 hanno decapitato l'intelligenza ebraica che... in parte...» **fisicamente?** «fisicamente» **Ho ca-**

ché sono tornato di recente ed è proprio così. Cioè, non è certamente un paradiso come la propaganda comunista voleva far credere allora, e non era neppure un paese di forzati. Era un paese abitato da gente diversa dagli italiani, non poi tanto diversa, con un loro disordine molto pittoresco. [...] un paese sottoposto a un dilaniamento ideologico da una parte della, della stampa nostra da una parte e dall'altra. E dirò che siccome sono stato l'anno scorso, o due anni fa, in Russia, ho notato quegli aspetti caotici e anarchici che cioè avevano contribuito a

quel tempo alla situazione...» [...] **una mentalità proprio...** «è antica... è una mentalità dovuta a un'antica cattiva amministrazione che precede di molto la rivoluzione sovietica, no? [...] ...E... quindi... mi rincresce fra i miei amici comunisti, ne ho tanti, ma vadano a vedere! [...] ...tutto funziona male, insomma, per ragioni di anchilosi, per ragioni anche di scarsa voglia di lavorare...» **Beh, cosa... non è una cosa...** «I comunisti hanno proclamato ai quattro venti che veramente con il potere in mano alla classe operaia, tutti lavorano felici. E invece non è vero che il potere sia in mano alla classe operaia, non è vero che lavorano felici... lavorano male [...] E così era allora, e così è ancora adesso. E non è neppure vero che ogni cittadino russo sia un sovietico, sia, sia, che ogni cittadino sovietico sia, sia, sia un comunista, non è vero affatto. La maggior parte se ne infischia, non sanno cosa sia, hanno idee estremamente vaghe su cos'è il resto del mondo». **Non gliene importa più?** «No!» **Io pensavo che quel disordine pittoresco fosse qualcosa, sì, quel clima di guerra, no?** «Sì, anch'io lo pensavo, invece è cronico [...] Sono stato a Togliattigrad, alla fabbrica della Fiat. Ma... è un'oasi di pace quella fabbrica, insomma! Si lavora il meno possibile». **Non si lavora!** «Non si produce» **Ma cosa si produce?** «Automobili» **Che cos'è che si dovrebbe produrre? Automobili?** «2.100 macchine al giorno» **2.100 macchine al giorno...** «Sì» **Come fa ad essere in attivo una fabbrica del genere?** «Perché?» **Per una fabbrica grossa come quella lì di Togliattigrad sono un po' poche...** «Eh! Ne fanno 1.200» **Ah! Ah!** «Ancora meno!» **Ancora meno!** «Sì! Essere attiva? Non fanno mica i conti di essere attivi o passivi, no?» **Non gliene importa niente...** «Non è un'azienda capitalistica, no? Non cercano un profitto». **Ma**

andrà in fallimento lo Stato sovietico un giorno o l'altro...

Parole queste accompagnate dalla risata amara dei tristi. Poi, smettendo di ridere, è Marco a voler ritornare a quel dicembre di trent'anni prima, quando in nazifascisti rastrellavano e spedivano gli Uomini all'inferno, come avevano fatto anche con i suoi zii.

I membri di quella, di quella banda partigiana che volevate formare, che fine hanno fatto? «In buona parte sono scappati, di quelli presi con me, gli ebrei presi

fascista, e questo l'ha lasciato in prigione» **Ah!** «è rimasto in prigione fino alla fine» **Ah! ok.** «Anzi, era addirittura lui che teneva l'archivio della prigione e aveva in mano tutte le pratiche dei vari prigionieri e anche la sua. E la sua la metteva sempre sotto tutte le altre, quindi è rimasto, è arrivato fino alla fine» **Ma lo faceva apposta per stare...** «Sì, sì» **Beh...** È rimasto nella prigione dei Balivi ad Aosta fino alla fine. Delle due ragazze, una...

Il racconto di Levi resta sospeso, attaccato alle parole bruscamente



■ I sopravvissuti di un campo di sterminio appena liberati.

con me, Aldo Piacenza è stato catturato, portato, interrogato messo in prigione a Aosta, gli hanno posto, siccome non era ebreo, gli hanno posto l'aut-aut: "O ti iscrivi nella repubblica, oppure ti fuciliamo". Si è iscritto nella repubblica» **L'hanno fucilato?** «No, ha fatto un mese di, di milizia repubblicana, poi è scappato» **Ah! beh...** «è scappato, è tornato a fare il partigiano, è andato dall'altra parte. Guido Bachi ha avuto un destino curiosissimo perché l'hanno messo in prigione ad Aosta, e lui aveva avuto modo di farsi raccomandare a un gerarca

interrotte dalla fine di quel nastro che ci ha restituito uno straordinario momento di rivisitazione storica, libera dai formalismi che un contesto diverso avrebbe richiesto.

Evidenti ragioni di spazio hanno imposto una scelta fra le parti dell'intervista e però, per non togliere nulla all'autenticità della conversazione, sui passaggi scelti, non è stato operato alcun intervento per cui le parole sono state riportate esattamente come Marco e Primo se le erano dette un giorno del 1973. ■